
Esperienze detentive e scale della storia, tra paradigmi globali e contesti nazionali. Riflessioni su alcuni recenti contributi storiografici

Anthony Santilli*

I contributi presi in esame permettono di riflettere su come la più recente storiografia sulle pratiche detentive, con particolare attenzione all'internamento civile, si è confrontata con il cosiddetto *global turn* e al contempo con il tema delle scale nella storia. Attraverso lo studio di una serie di indicatori presenti nelle opere selezionate l'autore sostiene che i più significativi avanzamenti in termini storiografici non dipendano tanto dalla scelta tra le tradizionali questioni binomie — micro/macro, locale/globale — quanto dall'adozione di un approccio microsociologico teso a evitare la reificazione tanto delle categorie di analisi quanto delle periodizzazioni, attraverso una prospettiva mai statica.

Parole chiave: Storiografia, Internamento, Detenzione, Storia globale, Scala nella storia

Detention experiences and history scales, between global paradigms and national contexts. Reflections on some recent historiographic contributions

The examined contributions reveal how the most recent historiography on detention experiences — and in particular on civil internment — has dealt with the so-called global turn and, at the same time, with the theme of scales in history. Through the study of a series of indicators within the selected works, the author claims that the most significant advances in historiographic terms do not depend on the choice between traditional binomial sets (i.e., micro/macro, local/global), but rather on the adoption of a micro-sociological approach, aimed at avoiding the reification of the categories of analysis and of the periodization through a never static perspective.

Key words: Historiography, Internment, Detention, Global history, Scale in history

Saggio proposto alla redazione l'8 gennaio 2021, accettato per la pubblicazione il 26 aprile 2021.

* Università degli studi di Napoli "L'Orientale"; asantilli@unior.it

Introduzione

Come per altri temi, anche la storiografia delle esperienze detentive ha dovuto confrontarsi negli ultimi tempi con il cosiddetto *global turn* e, questione a esso strettamente collegata, con il tema delle scale della storia. In termini generali, l'esigenza di trovare un equilibrio tra le grandi questioni binomie — macro/micro, locale/globale — ha negli ultimi anni prodotto una serie di proposte teoriche la cui validità, forse, potrà essere verificata solo tra qualche tempo attraverso una costante applicazione empirica¹. I contributi qui presi in esame sono stati selezionati perché emblematici di alcune delle più significative risposte adottate nell'ambito della storia delle pratiche detentive, in particolare dell'internamento civile. Ci permetteranno così di riflettere sui limiti e i punti di forza emersi dalla ricerca, che sia essa frutto di un progetto collettivo o di uno sforzo individuale.

Lo studio di Carlo Spartaco Capogreco, *Mussolini's Camps. Civilian Internment in Fascist Italy 1940-1943*², è la traduzione aggiornata di quella che può definirsi oramai una pietra miliare della storiografia sull'internamento civile fascista per il periodo 1940-1943. Uscita per i tipi Einaudi nel 2004, dopo le traduzioni in croato e sloveno³, la versione in inglese esce nel 2019 inaugurando la nuova collana *Studies in the Modern History of Italy* della Routledge, e ricevendo sin da subito grande attenzione a livello internazionale⁴. Per meglio indagare un preciso momento come quello tra il 1940 e il 1943 l'autore rimonta alle precedenti pratiche detentive esistenti nella penisola italiana sin dalla seconda metà dell'Ottocento.

Lo studio di Matthew Stibbe, *Civilian internment during the First World War. A European and Global History, 1914-1920*⁵ vuole invece focalizzare la

¹ Tra le più interessanti e recenti proposte in tale ambito ricordiamo: Hans Medick, *Turning Global? Microhistory in Extension*, "Historische Anthropologie", 2016, 24, n. 2, pp. 241-252; Romain Bertrand, Guillaume Calafat, *La microhistoire globale: affaire(s) à suivre*, "Annales Hss", 2018, 73-1, pp. 3-18; Christian De Vito, Anne Gerritsen, *Micro-Spatial Histories of Labour: Towards a New Global History*, in C. De Vito, A. Gerritsen (a cura di), *Micro-Spatial Histories of Global Labour*, London, Palgrave Macmillan, 2018, pp. 1-28; la rivista "Past & Present" ha dedicato nel 2019 un intero supplemento al rapporto tra microstoria e storia globale. Tra i contributi si segnalano in particolare: John-Paul A. Ghobrial, *Introduction: Seeing the World like a Microhistorian*, "Past and Present", 2019, suppl. 114, pp. 1-22; Jan De Vries, *Playing with Scales: The Global and the Micro, the Macro and the Nano*, "Past and Present", 2019, suppl. 114, pp. 23-36; Christian De Vito, *History without Scale: the micro-spatial perspective*, "Past and Present", 2019, suppl. 114, pp. 348-372.

² Carlo Spartaco Capogreco, *Mussolini's Camps. Civilian Internment in Fascist Italy 1940-1943*, New York, Routledge, 2019.

³ C.S. Capogreco, *Mussolinijevi Logori*, Zagreb, Golden Marketing - Tehnička knjiga, 2007; C.S. Capogreco, *Fašistična taborišča*, Ljubljana, Publicistično društvo Zak, 2011.

⁴ Emblematica in proposito la discussione del volume avvenuta nel febbraio del 2020 presso il Centro Primo Levi e la Casa Italiana di New York alla presenza, oltre che dell'autore, delle professoresse Mary Gibson (Cuny Graduate Center-John Jay College of Criminal Justice), Silvana Patriarca (Fordham University) e del professor Rudolf Mrázek (University of Michigan).

⁵ Matthew Stibbe, *Civilian internment during the First World War. A European and Global History, 1914-1920*, London, Palgrave Macmillan, 2019.

propria attenzione sulla dimensione globale del fenomeno dell'internamento, per un'epoca altrettanto significativa come quella della *Greater War*⁶. La focale sembra allargarsi, restringendo al contempo il tempo di otturazione, per usare una metafora cara a Jacques Revel⁷. Dopo importanti saggi e monografie dedicati al tema dell'internamento negli anni passati⁸, Stibbe ha deciso di focalizzarsi sulla dimensione globale anche attraverso un altrettanto importante lavoro, uscito sempre nel 2019, di cui è stato cocuratore assieme a Stefan Manz e Panikos Panayi, e dove ogni capitolo ha indagato il fenomeno in un determinato paese o impero⁹.

Infine, lo studio condotto da Clare Anderson, *A global history of Convicts and Penal Colonies*¹⁰, è il risultato di uno sforzo collettivo di ricostruzione di fenomeni legati alla storia delle colonie penali, della mobilità forzata dei detenuti (*convict transportation*) e del lavoro coatto per un arco cronologico e geografico vastissimi, che va dall'invasione portoghese in Africa settentrionale nel 1415 fino alla dissoluzione dei gulag staliniani alla fine degli anni Cinquanta. In quest'opera, nata come il prodotto di un Erc dal titolo *The Carceral Arcipelago*, i tempi di otturazione e la focale si dilatano significativamente, per cercare connessioni, similitudini e dissonanze tra spazi e pratiche molto distanti tra loro: la prospettiva globale diventa in questo caso strumento euristico di un fenomeno dai contorni più sfocati per la complessità che acquisisce. Nell'analizzare il caso europeo, in un contributo a firma delle storiche Mary Gibson e Ilaria Poerio, si include il fenomeno dell'internamento civile. Sarà questo capitolo, assieme naturalmente alle riflessioni di carattere teorico sviluppate dalla curatrice nell'introduzione, ad attirare particolarmente la nostra attenzione.

⁶ Sulle peculiarità del paradigma della *Greater War* rispetto alla tradizionale periodizzazione inerente il primo conflitto mondiale vedasi in particolare: Robert Gerwarth, Erez Manela (a cura di), *Empires at War: 1911-1923*, Oxford, Oxford University Press, 2014. Per una panoramica sulle storiografie nazionali inerenti la Grande Guerra cf. Christoph Cornelissen, Arndt Weinrich (a cura di), *Writing the Great War. The Historiography of World War I from 1918 to the Present*, New York-Oxford, Berghahn, 2021.

⁷ Jacques Revel, *Micro-analyse et construction du social*, in J. Revel (a cura di), *Jeux d'échelles: la micro-analyse à l'expérience*, Paris, Gallimard-Le Seuil, 1996, p. 19.

⁸ Si segnalano tra gli altri: Matthew Stibbe, *Civilian Internment and Civilian Internees in Europe, 1914-20*, "Immigrants & Minorities", 2008, 26.1-2, pp. 49-81; Matthew Stibbe, *British Civilian Internees in Germany: The Ruhleben Camp, 1914-18*, Manchester, Manchester Univ. Press, 2008; Matthew Stibbe, *Enemy Aliens, Deportees, Refugees: Internment Practices in the Habsburg Empire, 1914-1918*, "Journal of Modern European History", 2014, 12-4, pp. 479-499.

⁹ Stefan Manz, Panikos Panayi, Matthew Stibbe (a cura di), *Internment during the First World War: A Mass Global Phenomenon*, New York-Oxon, Routledge, 2019. Come hanno giustamente sottolineato Richard Drayton e David Motadel, la Global History non rifiuta un'analisi dell'esperienza storica su scala nazionale, tutt'altro. Richard Drayton, David Motadel, *Discussion: The Futures of Global History*, "Journal of Global History", 2018, 13, pp. 2-3.

¹⁰ Clare Anderson (a cura di), *A global history of Convicts and Penal colonies*, London-New York, Bloomsbury, 2018.

La storia dell'internamento emerge in tutta la sua multidimensionalità, che venga analizzata in un caso paese, prodotto di un'evoluzione prettamente interna (come nel caso di Capogreco), oppure nella variabilità di modelli tra loro interconnessi nello specifico frangente della Grande guerra (Stibbe), o infine, inserita in un più ampio *frame* dove pratiche detentive stanziali e in mobilità si uniscono in una prospettiva di lungo periodo (Anderson). Analisi sostanzialmente divergenti se considerate dal punto di vista scalare. Possiamo metterle a confronto per comprenderne la reale efficacia in termini euristici?

Già nel 1996 Maurizio Gribaudi affermava in maniera chiara l'inutilità dal punto di vista storiografico di mettere le differenti prospettive scalari in opposizione tra di loro. Sarebbe secondo lui stato molto più proficuo comprendere il tipo di approccio analitico adottato, ovvero "les modalités différentes de la formalisation causale des phénomènes sociaux et des évolutions historiques"¹¹. Secondo questo criterio distintivo Gribaudi ravvisava l'esistenza di due differenti modelli analitici, tra di loro "inconciliabili". Un modello "macrosociologico" (*approche macro-sociologique*) che adotta un implicito riconoscimento dell'esistenza di gerarchie causali, conducendo inevitabilmente lo studioso a cercare quelle logiche che collegano gli attori individuali ai fenomeni macro-strutturali che vuole analizzare. A questo si contrapponeva un modello "microsociologico" che rifiuta l'esistenza di gerarchie causali, da rintracciare invece direttamente nello studio delle interazioni stesse tra individui. Se il primo è un approccio deduttivo, poiché definisce le proprie prove empiriche sulla base di un predefinito modello globale, il secondo è induttivo poiché la costruzione causale non viene anticipata ma ricostruita attraverso quanto rintracciato nelle fonti dell'oggetto di studio.

All'apparenza sembrerebbe che l'approccio più adatto per una prospettiva di storia globale sia quello macrosociologico. Soprattutto se ci riferiamo a quella storia "a grandi pennellate del cambiamento plurisecolare", scritta "con il piede sull'acceleratore" che predilige l'utilizzo di fonti secondarie per costruire narrazioni focalizzate soprattutto sulle grandi cesure e trasformazioni del passato¹². Questa associazione nasconde in realtà una confusione di fondo ben esplicita dalle riflessioni maturate negli ultimi anni da Christian De Vito. Riprendendo e sviluppando il paradigma proposto da Gribaudi, De Vito sottolinea infatti come la distinzione tra i livelli di analisi microanalitico e macroanalitico venga "indebitamente sovrapposta" all'estensione geografica della ricerca (locale/globale), arrivando a "postulare la suddivisione dei compiti tra un livello macro-analitico in grado di cogliere le strutture e un livello micro-analitico rivolto a comprendere l'*agency*"¹³.

¹¹ Maurizio Gribaudi, *Echelle, pertinence, configuration*, in Revel, Jacques (a cura di), *Jeux d'échelles: la micro-analyse à l'expérience*, Paris, Gallimard-Le Seuil, 1996, pp. 113-114.

¹² Francesca Trivellato, *Microstoria, storia del mondo e storia globale*, in Paola Lanaro (a cura di), *Microstoria: a venticinque anni da L'eredità immateriale*, Milano, FrancoAngeli, 2011, pp. 122-123.

¹³ Partendo da questo assunto De Vito ha tentato di elaborare un paradigma epistemologico dove l'approccio microstorico viene legato al globale attraverso una rinnovata attenzione all'e-

Indipendentemente quindi dalla scala adottata vi è una importante distanza tra queste retoriche dimostrative; comprendere quale di questi approcci è stato utilizzato dalle ricerche prese in esame non rappresenta un esercizio speculativo fine a se stesso. Al contrario ci permette di riflettere su come si sta muovendo la più recente storiografia sulle pratiche detentive, in particolare sull'internamento civile, e che grado di ricettività sta dimostrando rispetto al più ampio dibattito sul rapporto tra paradigma globale e storie nazionali. Per fare questo abbiamo deciso di analizzare le tre opere attraverso alcuni indicatori che possono aiutarci a comprendere l'approccio adottato.

Tra nazionale e globale: nuove grammatiche per lo studio della dimensione detentiva

Lo studio di Anderson vuole concentrarsi principalmente sui flussi di mobilità dei detenuti in ambito globale (*Global Convict Flows*); questa categorizzazione così ampia — ci torneremo nel prossimo paragrafo — vuole includere la mobilità forzata all'interno degli imperi occidentali tra il 1415 e il 1953 (sostanzialmente dall'utilizzo di detenuti da parte dell'impero portoghese nella conquista del presidio di Ceuta in Marocco nel 1415 fino alla chiusura dell'ultima colonia penale europea, ovvero quella nella Guyana francese nel 1953), i campi di lavoro e le colonie penali presenti tra il 1750 e il 1950 in Europa occidentale e infine le deportazioni, gli esili e i *resettlements* di massa avvenuti nella Russia imperiale prima e poi nell'Urss. La coesistenza di strumenti detentivi legati alla mobilità con altre misure punitive e forme di lavoro coatto è una delle novità prospettiche di maggior rilievo dello studio. Emerge la volontà di scrivere una nuova storia della pena dove, per riprendere le parole di Sarah Badcock e Judith Pallot all'interno dello stesso volume, non si deve sentire la necessità di distinguere nettamente le forme di deportazione da quelle dell'imprigionamento¹⁴.

La dimensione globale in questo caso non si esplica solo nell'allargare geograficamente lo spazio di osservazione, ma anche nel cercare paradigmi sincretici tali da permetterci di scoprire inedite assonanze nella storia della pena. Focalizzando la propria attenzione sul *convict transportation* il gruppo di

limento spaziale. È quella che in italiano ha definito "microstoria translocale" e che in inglese ha tradotto come *Micro-spatial History*, concentrando prevalentemente la propria attenzione alla storia del lavoro. Christian G. De Vito, *Verso una microstoria translocale (micro-spatial history)*, "Quaderni storici. Rivista quadrimestrale", 3/2015, p. 816; Christian De Vito, Anne Gerritsen, *Micro-Spatial Histories of Labour: Towards a New Global History*, in C. De Vito, A. Gerritsen (a cura di), *Micro-Spatial Histories of Global Labour*, London, Palgrave Macmillan, 2018, pp. 1-28.

¹⁴ Sarah Badcock, Judith Pallot, *Russia and the Soviet Union from the Nineteenth to the Twenty-First Century*, in Clare Anderson (a cura di), *A global history of Convicts and Penal colonies*, London-New York, Bloomsbury, 2018, pp. 298-300.

ricerca coordinato da Anderson entra in contatto con la storiografia delle migrazioni, delle mobilità forzate, con quella più tradizionale dei sistemi carcerari, del lavoro coatto, delle esperienze di confino e di internamento. Una tendenza che Anderson ha mostrato anche in pubblicazioni precedenti, e che ha visto nel progetto *The Carceral Archipelago* la sua piena maturazione scientifica¹⁵. La pena diviene progressivamente elemento centrale non solo nella storiografia del crimine e dei sistemi detentivi ma anche all'interno della storia coloniale e post-coloniale, nonché nella costruzione e decostruzione dei grandi sistemi imperiali¹⁶. Quest'ultima prospettiva mette in connessione la storia della pena allo sviluppo del capitalismo globale attraverso inediti connotati olistici; una continuità sostanziale si ravvisa con quanto affermato da Ann Laura Stoler quando coniò l'espressione *Carceral Archipelago of Empire*, sviluppando ed estendendo l'originaria matrice foucaultiana del termine (*archipel carcéral*)¹⁷.

Questo allargamento semantico interpreta la mobilità forzata dei detenuti come un prodotto sociale, in una più ampia fenomenologia della pena dove ciascuna esperienza ha una posizione rispetto alle altre sulla base, tra l'altro, dello specifico livello di privazione della libertà che la caratterizza ("degrees of unfreedom")¹⁸. In questa nuova grammatica epistemologica il carattere *globale* risiede quindi: 1) nella rivalutazione della mobilità dei detenuti come elemento strutturale della storia della pena, soprattutto per un periodo, quello compreso tra la fine del 18 secolo e il 19 secolo, solitamente percepito come dominato esclusivamente dalla "stanzialità" del nuovo sistema di carceri che viene progressivamente costituendosi; 2) nella ricerca da parte di tutti i coautori di

¹⁵ Già qualche anno prima Anderson scriveva in un articolo collettivo: "We argue that across various global regions convict transportation can be located within complex webs of punishment, space and place". Clare Anderson *et al.*, *Locating Penal Transportation: Punishment, Space and Place c. 1750-1900*, in Dominique Moran, Karen Morin (a cura di), *Historical Geographies of Prisons: Unlocking the Usable Carceral Past*, New York, Routledge, 2015, p. 148. Per una applicazione empirica di questa prospettiva: Clare Anderson, *Transnational Histories of Penal Transportation: Punishment, Labour and Governance in the British Imperial World, 1788-1939*, "Australian Historical Studies", 2016, n. 47-3, pp. 381-39.

¹⁶ C. Anderson, *Introduction: a Global History of Convicts and Penal colonies*, cit., pp. 9-10. Anche in questo caso è interessante notare quanto prodotto dalla stessa autrice già qualche anno addietro nello studio delle connessioni esistenti tra diverse regioni dell'impero britannico circa la storia del *convict transportation* e della pena: Clare Anderson, *Convicts, Carcerality and Cape Colony Connections in the 19th Century*, "Journal of Southern African Studies", 2016, n. 42-3, pp. 429-442.

¹⁷ Nel 1975 Michel Foucault scriveva in proposito: "l'archipel carcéral, lui, transporte cette technique [pénitentiaire N.d.R.] de l'institution pénale au corps social tout entier", Michel Foucault, *Surveiller et punir. Naissance de la prison*, Paris, Gallimard, 1975, p. 305. Sulla nozione di *Carceral Archipelago of Empire* cf. Ann Laura Stoler, *Along the Archival Grain. Epistemic Anxieties and Colonial Commonsense*, Princeton-Oxford, Princeton University Press, 2009, pp. 130-139. Non è un caso che sia la stessa Stoler a scrivere un epilogo all'interno del volume: Ann Laura Stoler, *Epilogue. In carceral Motion: Disposal of Life and Labour*, in C. Anderson (a cura di), *A global history of Convicts and Penal colonies*, cit., pp. 371-379.

¹⁸ A. L. Stoler, *Epilogue*, cit., p. 375.

“common patterns and themes” in una prospettiva “espansiva” sia dal punto di vista cronologico che geografico; 3) in un rapporto tra globale e locale dove per *locale*, si intende una prospettiva che indaga le scelte politiche adottate dai diversi imperi o dalle nazioni. Una scala micro, includente quadri prospettici maggiormente ridotti rispetto alla griglia nazionale, non sembra emergere come fattore di rilievo¹⁹.

Sulla falsariga di quanto affermato da Anderson circa la necessità di allargare il proprio sguardo per trovare connessioni sino a oggi poco studiate, la prospettiva adottata da Matthew Stibbe inquadra la misura dell'internamento civile nel più ampio spettro di pratiche tese a controllare quei soggetti presenti sul territorio nazionale e giudicati ostili dalle autorità centrali. È la percezione della pericolosità che costituisce in questo caso uno dei criteri attraverso il quale estendere la propria analisi ad altre misure come la deportazione, il rimpatrio, la confisca delle proprietà e la marginalizzazione sociale ed economica²⁰.

Questa comune tendenza a produrre uno sguardo più ampio rivela negli autori citati due percezioni del paradigma globale differenti. Per Anderson la costruzione di uno sguardo globale risulta necessario alla ricerca di modelli comuni, costanti e momenti di rottura, anche in una prospettiva diacronica — per quanto possibile — che si estende su un arco temporale di circa cinque secoli. Questa ricerca non può non pensarsi se non attraverso un lavoro di equipe che metta in relazione numerosi esperti di *Area studies*. A questa ricerca di modelli Stibbe contrappone invece un'indagine sulle connessioni. L'adozione di una prospettiva globale viene in questo caso intesa come la ricerca delle crescenti interazioni, spesso asimmetriche, che emergono a livello mondiale e dove l'Europa è presente come un attore tra i tanti. Interazioni che risultano numerose e diversificate anche grazie al periodo preso in analisi: il primo conflitto mondiale è percepito come un momento di cesura importante per la storia dell'internamento²¹. Se è vero che il carattere globale della misura dell'internamento già si ravvisava in alcune imprese coloniali dalla fine dell'Ottocento, è solo durante la Grande Guerra che abbiamo una compresenza di pratiche così massiccia. È quindi la sincronia di differenti modelli concentrazionari a fare l'oggetto dell'analisi²². Una prospettiva propria alla *Connected History*, “globale ma

¹⁹ C. Anderson, *Introduction: a Global History of Convicts and Penal colonies*, cit., pp. 9-11.

²⁰ Questa necessità analitica viene descritta in maniera ancora più netta in: S. Manz, P. Panayi, M. Stibbe, *Internment during the First World War: A Mass Global Phenomenon*, in S. Manz, P. Panayi, M. Stibbe (a cura di), *Internment during the First World War*, cit., pp. 1-18.

²¹ Sulle discontinuità nella pratica dell'internamento tra quanto accaduto prima e durante il primo conflitto mondiale si rimanda alle riflessioni presenti in Tammy M. Proctor, *Civilians in a World at War, 1914-1918*, New York, New York University Press, 2010, pp. 203-238. Delle interessanti riflessioni di carattere storiografico sulle differenze tra le analisi prodotte sull'internamento tra primo e secondo conflitto mondiale in Panikos Panayi, *Prisoners of Britain: German civilian and combatant internees during the First World War*, Manchester, Manchester University Press, 2012, pp. 3-7.

²² Sulla compresenza di differenti modelli di internamento durante il primo conflitto mondiale Stibbe aveva già fatto cenno affrontando il caso dell'Impero asburgico: Matthew Stibbe,

non totalizzante”²³, per riprendere un’espressione coniata da Caroline Douki e Philippe Minard, attenta alla ricostruzione di relazioni e transfert spesso ignorati. Non siamo di fronte alla battaglia portata avanti da Sanjay Subrahmanyam contro le altre versioni della Global History, ma a una ricomposizione euristica del globale dove nuovi attori si uniscono a quelli tradizionalmente studiati per produrre un quadro più complesso dell’internamento civile in tempo di guerra²⁴. Non si intende minimizzare l’importanza della griglia nazionale ma al contempo se ne relativizza la portata attraverso lo studio di agenti non statuali, come per esempio la Croce rossa internazionale o singoli attivisti di rilievo, che tra le nazioni e gli imperi si muovono depotenziando l’impermeabilità delle loro frontiere²⁵. Lo scenario internazionale descritto, così ampio e poroso, evidenzia l’importanza del *Transnational* (o *Cross-Boarder*) *Turn* sulla sua ricerca²⁶.

Questa riconfigurazione del paradigma nazionale, scevro dal qualsiasi sorta di nazionalismo metodologico²⁷, emerge anche nel contributo di Capogreco. Esso si inserisce in una stagione storiografica di forte problematizzazione del rapporto tra storia e memoria che ha investito anche la questione delle differenze tra Italia e Germania circa le rispettive pratiche concentrazionarie²⁸. La modalità è quella di indagare le pratiche nello specifico, per tracciarne trasformazioni

Enemy Aliens, Deportees, Refugees: Internment Practices in the Habsburg Empire, 1914-1918, “Journal of Modern European History”, 2014, 12-4, p. 496. Daniela Caglioti conferma questa ipotesi di differenziazione analizzando la specificità italiana in Daniela L. Caglioti, *Enemy Aliens and Colonial Subjects: Confinement and Internment in Italy, 1911-19*, in S. Manz, P. Panayi, M. Stibbe (a cura di), *Internment during the First World War*, cit., p. 127.

²³ Caroline Douki, Philippe Minard, *Histoire globale, histoires connectées: un changement d’échelle historiographique?*, “Revue d’histoire moderne et contemporaine”, 2007/5, 54 bis, p. 19.

²⁴ Si veda a titolo di esempio S. Subrahmanyam, *Historicizing the Global, or Labouring for Invention?*, cit., pp. 329-334.

²⁵ In particolare vedasi il capitolo 5 sul rapporto tra internamento e attivismo internazionale, M. Stibbe, *Civilian internment during the First World War*, cit., pp. 183-238.

²⁶ M. Stibbe, *Civilian internment during the First World War*, cit., pp. 4-5. Vedasi in proposito le interessanti assonanze con Patricia Clavin, *Time, Manner, Place: Writing Modern European History in Global, Transnational and International Contexts*, “European History Quarterly”, 2010, 40-4, pp. 624-640.

²⁷ Il termine nazionalismo metodologico coniato da Andreas Wilmer e Nina Schiller con particolare riferimento agli studi sulle migrazioni, vuole indicare il processo di “naturalizzazione” del paradigma nazionale nelle scienze sociali e le conseguenze che ha prodotto in termini anche di produzione storiografica. Andreas Wimmer, Nina G. Schiller, *Methodological Nationalism, the Social Sciences, and the Study of Migration: An Essay in Historical Epistemology*, “International Migration Review”, 2003, v. 37, n. 3, pp. 576-610.

²⁸ Sul rapporto tra storia e memoria imprescindibili le riflessioni presenti in Filippo Focardi, *Il passato conteso. Transizione politica e guerra della memoria in Italia dalla crisi della prima Repubblica alla fine dei governi Berlusconi*, in F. Focardi, *Nel cantiere della memoria. Fascismo, Resistenza, Shoah, Foibe*, Roma, Viella, 2020, pp. 195-234 [il saggio era inizialmente apparso in Filippo Focardi, Bruno Groppo (a cura di), *L’Europa e le sue memorie. Politiche e culture del ricordo dopo il 1989*, Roma 2013, pp. 51-90]. Sullo specifico caso della relazione tra Italia e Germania Filippo Focardi, *Il cattivo tedesco e il bravo italiano: la rimozione delle colpe della seconda guerra mondiale*, Roma, Laterza, 2013.

e peculiarità rispetto ad altre realtà europee, senza assolutizzare lo stato nazionale come quadro di riferimento.

Il suo approccio verso le fonti è conseguente a questa prospettiva d'indagine. Non sono i fondi documentali "trovati" a dettare tempi e modi della ricerca. L'autore parte dalla questione storiografica per poi andare a cercare informazioni in quei diversi sistemi archivistici riflesso delle odierne frontiere nazionali. Un percorso di ricostruzione che lo conduce negli archivi serbi, croati, sloveni alla ricerca di "new codes of recognition", come avrebbe scritto qualche anno dopo Ann Laura Stoler²⁹.

Per questo la sua ricerca si rivolge a tutte le popolazioni slave internate dal governo italiano, non limitandosi a quelle stanziali nella regione nord orientale ma estendendo il proprio raggio d'azione anche al cosiddetto "internamento parallelo" praticato dal Regio esercito attraverso la costituzione di campi nelle regioni jugoslave occupate nel 1941. Si rintracciano le differenze con l'internamento gestito direttamente dal Ministero dell'Interno e le assonanze con quello coloniale praticato nella regione libica, in particolare con i progetti di Graziani e Badoglio nella Sirtide³⁰.

La questione categoriale

La questione delle categorie di analisi adottate rimanda necessariamente al rapporto tra ricerca scientifica e dati empirici raccolti. Nell'ottica macroanalitica le operazioni di selezione, classificazione e categorizzazione dei fenomeni devono essere funzionali al modello interpretativo propedeuticamente adottato. I dati empirici rappresenterebbero in sostanza dei meri esempi, illustrativi di come il macro funziona e si concretizza. Questo implica un adeguamento del fatto al modello, attraverso un processo di drastica riduzione della complessità della realtà³¹. Nell'approccio microanalitico invece le categorie nascono dalla ricerca empirica sulle fonti, non sono predeterminate, così come il loro utilizzo contestuale e la loro evoluzione nel tempo. Esse di conseguenza riflettono la costante variabilità delle configurazioni causali³².

Nella sua ricerca sull'internamento civile in Italia Capogreco sembra quasi ossessionato³³ dal tentare di mettere ordine tra le differenti forme di interna-

²⁹ Vedasi in particolare il capitolo "The Pulse of the Archive" in A.L. Stoler, *Along the Archival Grain*, cit., pp. 17-53.

³⁰ C.S. Capogreco, *Mussolini's Camps*, cit., pp. 112 e ss.

³¹ In particolare ci ricorda Gribaudo, "par la traduction de leurs contenus normatifs et contextuels dans ceux des catégories mises en oeuvre. La preuve empirique est, dans ce cas, plus que faible". M. Gribaudo, *Echelle, pertinence, configuration*, cit., p. 128.

³² M. Gribaudo, *Echelle, pertinence, configuration*, cit., pp. 114-115.

³³ Riprendiamo qui l'accezione adottata proprio da Gribaudo per spiegare l'estremo grado di attenzione dei promotori di una prospettiva microanalitica verso il contesto. M. Gribaudo, *Echelle, pertinence, configuration*, cit., pp. 120-121.

mento che vengono ad accavallarsi durante il secondo conflitto mondiale. Internamento civile, militare, internamento “parallelo” e poi la questione degli slavi e ancora la necessità di fare chiarezza tra confinati e internati, soprattutto quando questi vengono a trovarsi negli stessi spazi di detenzione. La volontà di costruire strumenti categoriali perfettamente adatti ai contesti nei quali sono nati lo porta a tentare di risolvere problemi in ambito terminologico che forse ancora oggi rimangono irrisolti, se non nel mondo della ricerca accademica quantomeno in quello della memoria collettiva. Un esempio su tutti la volontà dell'autore di chiarire la differenza tra campi di lavoro, di internamento e di concentramento³⁴.

Identica attenzione alle categorie la si può ravvisare nel lavoro di Matthew Stibbe. Alla necessaria distinzione tra le varie tipologie di internamento³⁵ si aggiunge la maggiore articolazione fornita alla categoria di “internato”, decostruendo l'immaginario stereotipato dell'internato bianco, maschio, europeo, e raccontando come invece la pratica fosse estesa anche a donne, anziani, bambini. Un'analisi ad ampio spettro come quella proposta gli permette di evidenziare inoltre il carattere interetnico della popolazione internata. Questo attraverso una lettura delle fonti in grado di andare oltre lo studio semplicistico dello status giuridico dei detenuti. Esempio calzante è rappresentato dall'internamento, da parte delle potenze tedesche e austro-ungariche, di civili di colore o di asiatici aventi la nazionalità di uno dei paesi alleati. Pensiamo al personale di mare di nazionalità britannica proveniente da Liberia, Sierra Leone, dai territori yemeniti e dall'India, internati alla stregua dei cittadini “bianchi” nei campi tedeschi. L'analisi approfondita dei contesti e delle esperienze permette di studiare il carattere interreligioso della popolazione internata, che si riflette sulla vita quotidiana nei campi, per esempio attraverso lo studio delle differenti esigenze di questi dal punto di vista alimentare. Il loro carattere “allogeno” diventa addirittura elemento di strumentalizzazione politica: pensiamo alla propaganda attivata dalle autorità tedesche nel campo di Wünsdorf, vicino Zossen, espressamente dedicato alla popolazione internata musulmana³⁶.

La necessità di categorizzare in maniera appropriata i vari fenomeni diventa sempre più problematica ampliando il campo di osservazione. Anderson afferma chiaramente che nell'arco temporale scelto dal proprio progetto di ricer-

³⁴ C.S. Capogreco, *Mussolini's Camps*, cit., pp. 50-51, 80-82. Interessante lo sforzo dell'autore di integrarsi in un processo più ampio di categorizzazione. Adotta esplicitamente, per esempio, la categorizzazione formulata da Simonetta Carolini in riferimento agli oppositori politici internati: Simonetta Carolini, *Pericolosi nelle contingenze belliche: gli internati dal 1940 al 1943*, Roma, Anppia, 1987.

³⁵ Sulla distinzione tra internamento civile e militare, per esempio, sottolinea l'importanza del punto di vista dell'epoca: la categorizzazione risulta necessaria se riesce a riprodurre fedelmente la varietà delle esperienze vissute, M. Stibbe, *Civilian internment during the First World War*, cit., pp. 13-14.

³⁶ M. Stibbe, *Civilian internment during the First World War*, cit., pp. 31-33 e 50-51.

ca la varietà di spazi che si vuole includere nella categoria di *Penal colonies* è talmente ampia da rendere tale termine intrinsecamente “inappropriato” (*misnomer*); questo anche a causa dei radicali cambiamenti che quegli stessi luoghi spesso vivono nel tempo e che una netta definizione non riesce a spiegare³⁷. È evidente la necessità di trovare termini adatti a distinguere articolazioni diverse dello stesso macrofenomeno, o quantomeno di precisare costantemente come questi stessi termini vengono intesi.

Nella disamina del contesto europeo di Mary Gibson e Ilaria Poerio le colonie penali mantengono una primaria specificità rispetto agli altri contesti imperiali anzitutto per il fatto di essere “interne” ai rispettivi territori nazionali. Nel ricercare le “radici” delle colonie penali del Novecento vanno indietro nel tempo fino alla costituzione, in epoca moderna, dei primi campi di lavoro forzato in sostituzione della condanna al remo sulle galee. Da lì ne analizzano le trasformazioni evidenziando la capacità di adattamento; una flessibilità che pone anche per loro dei problemi di definizione importanti³⁸. Del resto, come sottolineato da Ann Laura Stoler, è la categoria stessa di colonia, inclusa quella penale, a essere intrinsecamente legata a una precarietà nello spazio e nel tempo³⁹. Una instabilità che le autrici tentano di superare attraverso una classificazione delle caratteristiche che le colonie penali hanno mantenuto costantemente nel Vecchio continente: prevalentemente localizzate in aree rurali, con dei dormitori ben diversi dalle tradizionali prigioni anche dal punto di vista architettonico, una presenza di residenti per sentenza andata in giudizio o semplicemente per una misura di detenzione preventiva, e infine, nella maggior parte dei casi, costretti al lavoro coatto per una massimizzazione dei profitti da parte delle autorità centrali. Questo tentativo di modellizzazione non sfocia mai in una “retorica macrosociologica”, ovvero nella tentazione, ben argomentata da Gribaudi, di armonizzare i risultati derivanti dai dati empirici con modelli interpretativi generali più ampi. Al contrario, come suggeritoci da Sandra Curtis Comstock, assistiamo a una forte attenzione a esprimere il carattere fluido e storicamente definito della categoria attraverso la descrizione delle funzioni sociali espres-

³⁷ Questa difficoltà di definizione viene riscontrata addirittura nella onnicomprensiva categoria di “detenuto”, che risulta all’autrice altrettanto “problematica”. C. Anderson, *Introduction: a global history of Convicts and Penal colonies*, cit., pp. 12-13 e 15.

³⁸ “The longevity of the penal colony depended on its adaptability to different purposes and its shifting valence in public discourse. The flexibility of the penal colony and its employment in different national guises throughout Europe raises the problem of definition. Identification is easier in the imperial context, where all discrete sites outside the metropole in the modern era potentially qualify as penal colonies”, Mary Gibson, Ilaria Poerio, *Modern Europe, 1750-1950*, in C. Anderson (a cura di), *A global history of Convicts and Penal colonies*, cit., p. 338.

³⁹ “The colony (the penal colony, the military colony, [...]) is marked by the instability of both its morphology and the political mandates to which its architects and agents subscribe”, Ann Laura Stoler, *Colony*, in John M. Bernstein, Adi Ophir, Ann Laura Stoler (a cura di), *Political Concepts: A Critical Lexicon*, New York, Fordham University Press, 2018, p. 47.

se in ogni dato momento⁴⁰. Questa attenzione al dato empirico si riflette anche nella concettualizzazione della genealogia dei processi storici, attraverso l'adozione di specifici modelli causali e spazio-temporali.

Genealogie, temporalità storica e questione spaziale

Nel caso specifico dell'internamento, tutti gli autori convengono sull'importanza del primo conflitto mondiale come momento di cesura. Stibbe ci fa riflettere sulle innovazioni che resero possibile e sostenibile economicamente il controllo di un numero sempre maggiore di persone (invenzione del filo spinato), il loro mantenimento in termini alimentari per lunghi periodi (sviluppo di prodotti in scatola con alto potenziale calorico) e il loro più agevole trasferimento anche in regioni remote (potenziamento di ferrovie e navi a vapore). Tutto ciò ha permesso durante la Grande guerra un utilizzo massiccio dell'internamento, in discontinuità sia rispetto a quanto accaduto in precedenti conflitti in Europa, per esempio durante la guerra franco-prussiana che pur aveva mostrato degli importanti segni di rottura con il passato, che con le precedenti avventure coloniali⁴¹. Il suo approccio genealogico vede nei nuovi rapporti di potere un cambiamento determinante per l'adozione dell'internamento su vasta scala.

Clare Anderson riflette su diverse scale temporali concentrandosi su un numero più ampio di pratiche: ogni contributo costruisce periodizzazioni specifiche ai rispettivi contesti, senza cercare una linearità storica globale, uniformandosi esclusivamente al dettato di allargare lo sguardo alla ricerca di connessioni con altre pratiche coercitive spesso studiate in maniera distinta. Nel loro studio delle colonie penali in Europa, Mary Gibson e Ilaria Poerio tratteggiano dei trend di medio-lungo periodo mantenendo il primo conflitto mondiale come principale spartiacque. A una fase di sperimentazione, caratterizzata dalla compresenza di differenti modelli di colonie penali gli succede in quel dato momento una fase di stabilizzazione e consolidamento delle tecnologie e dei meccanismi coercitivi⁴². Questa macro periodizzazione non esclude altre temporalità parallele. Nello sguardo d'insieme fornitoci da Anderson la Grande Guerra non sembra assumere in effetti lo stesso rilievo: sono i conflitti

⁴⁰ Per maggiori dettagli sulla proposta da lei avanzata in termini di *incorporating comparisons*, Sandra Curtis Comstock, *Incorporating Comparisons in the Rift. Making Use of Cross-Place Events and Histories in Moments of World Historical Change*, in A. Amelina et al. (a cura di), *Beyond Methodological Nationalism*, cit., pp. 176-197.

⁴¹ Si veda in proposito, Daniela L. Caglioti, *Waging War on Civilians: The Expulsion of Aliens in the Franco-Prussian War*, "Past and Present", 2013, 221, pp. 161-95. Sui precedenti casi in ottica coloniale rimandiamo a Sibylle Scheipers, *The Use of Concentration Camps in Colonial Warfare*, "Journal of Imperial and Commonwealth History", 2015, n. 43-4, pp. 678-698.

⁴² M. Gibson, I. Poerio, *Modern Europe, 1750-1950*, in Clare Anderson (a cura di), *A global history of Convicts and Penal colonies*, cit., pp. 338-339.

in generale a spingere verso un incremento dell'adozione del *convict labour* per differenti esigenze e scopi⁴³. La compresenza di forme punitive costituisce una costante storica con configurazioni mobili in vari luoghi e tempi che non mettono in discussione l'approccio microsociologico adottato da tutto il volume.

Non si esclude al contempo la presenza di altre temporalità interne. Vediamo per esempio come viene interpretata la storia dell'*internal exile*. Come per tutte le organizzazioni statuali che non disponevano di possedimenti oltremare, esso rappresenta uno dei più importanti strumenti repressivi anche in Italia. Il *domicilio coatto*, definitosi a partire dalla legge Pica del 1863 e la misura del confino di polizia, sua diretta emanazione a partire dal 1926, rappresentano una "peculiarità"⁴⁴ della penisola. Entrambe le misure si distinguono da un grande ventaglio di pratiche detentive messe in atto tra fine Settecento e lungo tutto l'Ottocento: non nascono come strumenti per la riabilitazione del condannato, né tantomeno per ottenere manodopera a basso costo per dei progetti pubblici, se si pensa soprattutto alle esperienze nelle isole coatte del centro-sud⁴⁵. Nell'analisi che fa delle forme di internamento durante il secondo conflitto mondiale Capogreco si spinge oltre, tentando di comprendere i transfert esistenti tra i diversi modelli gestionali. Egli rintraccia nelle isole di confino il riferimento più diretto per la costituzione dei campi d'internamento gestiti dal Ministero dell'Interno, così come nei campi per prigionieri di guerra e nelle esperienze di internamento in terra coloniale i riferimenti per quello che lui definì internamento "parallelo"⁴⁶.

Altrettanto dicasi per la concettualizzazione spaziale. Dai contributi presi in esame la nozione di spazio nell'indagine storica emerge in una sua più complessa accezione intrinsecamente dinamica. L'analisi che Capogreco effettua della "*stratificazione delle funzioni subita nel tempo dalle strutture concentrazionarie*"⁴⁷ si affianca a un'attenzione verso la circolazione di internati lungo tutto lo scacchiere peninsulare. Nel lungo periodo emerge uno scenario di mobilità di personale e detenuti tra i diversi luoghi di internamento ancora da valutare pienamente, soprattutto se li si immagina come un unico grande

⁴³ Vedasi in particolare gli esempi degli imperi russo, britannico e spagnolo evocati nell'Introduzione e poi approfonditi nei rispettivi contributi.

⁴⁴ Ivi, p. 352.

⁴⁵ M. Gibson, I. Poerio, *Modern Europe, 1750-1950*, in Clare Anderson (a cura di), *A global history of Convicts and Penal colonies*, cit., pp. 342-343 e 352-355.

⁴⁶ C.S. Capogreco, *Mussolini's Camps*, cit., pp. 61-62. Tra i più recenti e innovativi contributi sul caso italiano segnaliamo uno in particolare di Daniela Caglioti sul primo conflitto mondiale. In particolare l'autrice ci spiega le motivazioni che hanno indotto le autorità italiane a preferire in molti casi per i civili la flessibilità del domicilio coatto alla costituzione di campi di concentramento. D. L. Caglioti, *Enemy Aliens and Colonial Subjects: Confinement and Internment in Italy, 1911-19*, in S. Manz, P. Panayi, M. Stibbe (a cura di), *Internment during the First World War*, cit., pp. 131 e 135.

⁴⁷ "The more complex set of issues tied to the stratification of functions through time experienced by concentrationary structures". C.S. Capogreco, *Mussolini's Camps*, cit., p. 4.

“universo concentrazionario” che l’Italia ha progressivamente perfezionato⁴⁸. Un trend a cui si sovrappone, nei concitati momenti bellici degli anni Quaranta, il carattere instabile e precario delle strategie d’internamento italiane, sia in merito alla localizzazione di nuovi campi che alle categorie di detenuti da includere.

Questa mobilità è inquadrata in traiettorie a più ampio spettro nei contributi curati da Anderson, dove i *global convict flows* hanno un impatto non solo nelle strategie di dominazione ma anche nei percorsi di radicalizzazione dei “dominati”, oltre che nella costruzione di immaginari collettivi al riguardo⁴⁹. Stibbe rinforza questo concetto affermando in maniera chiara di volere intendere l’internamento come un “migration-led process”. Dalla descrizione dell’autore emerge chiaramente come il movimento a livello globale di internati partecipi, nelle fasi di conflitto, a un più ampio processo di accelerazione nella circolazione di beni e persone; questo confutando la tradizionale immagine del conflitto come momento di irrigidimento delle frontiere e di rallentamento dei fenomeni di mobilità⁵⁰.

Conclusioni

Dallo studio dei contributi presi in esame emergono chiaramente alcuni trend di ricerca che coinvolgono la storiografia delle esperienze detentive e in particolare quella dell’internamento civile.

È evidente anzitutto la forte interconnessione tra filoni storiografici fino a qualche tempo fa molto distanti. L’impatto prodotto dal *global turn* in questo ambito, pur senza una omogeneità di carattere prospettico, sembra evidente. Lo studio dei contesti extraeuropei ha permesso non solo di relativizzare le esperienze maturate nel Vecchio continente, ma anche di vedere l’Europa nelle sue connessioni con il resto del mondo. La storiografia sulle mobilità forzate e i processi migratori in particolare sembra aver avuto un impatto non indifferente nel restituire quella dinamicità che sembrava assente nello studio dell’internamento. Le nuove prospettive di ricerca che hanno focalizzato la propria at-

⁴⁸ Riprendiamo qui l’espressione coniata nel 1946 da David Rousset perché crediamo necessario sottolineare come, all’affermazione di una fase di consolidamento delle pratiche detentive così come descritta da Gibson e Poerio, sia necessario prendere in considerazione un altrettanto importante processo di consolidamento concernente la rete di luoghi di relegazione — in particolare nelle isole minori — intesi come un organismo detentivo unico, modellato nelle varie fasi storiche a seconda delle contingenze politiche. David Rousset, *L’univers concentrationnaire*, Paris, Editions du Pavois, 1946.

⁴⁹ Emblematico il contributo di Christian De Vito, *The Spanish Empire, 1500-1898*, in C. Anderson, *A Global History of Convicts and Penal Colonies*, cit., pp. 65-96.

⁵⁰ Su queste riflessioni M. Stibbe, *Civilian internment during the First World War*, cit., p. 293.

tenzione sull'elemento spaziale, più che depotenziare i paradigmi nazionali ne hanno incoraggiato una riconfigurazione che per il caso italiano, come si evince dai contributi presi in esame, è stato foriero di inedite assonanze sia a livello diacronico che sincronico.

Del resto, l'analisi degli indicatori effettuata ci ha permesso di comprendere come le diverse strategie di indagine adottate per il fenomeno dell'internamento a livello spazio-temporale non risultano alternative tra di loro bensì complementari. Pur nella loro diversità, adottano tutte un approccio microsociologico teso a evitare la reificazione tanto delle categorie di analisi quanto delle periodizzazioni, attraverso una prospettiva mai statica.